

Giovedì 9.4.87

Premetto che sono più sensibile al tema generale "Il male e il senso" che non a quello specifico "La sfida del tragico". Seguirò quindi due tracce, apparentemente scontate, all'interno della tradizione ebraico - cristiana, cioè la discussione dell'"Esodo" e del libro di Daniele, grande fonte di tutta la tradizione apocalittica cristiana, entrambi rispetto alla questione di fondo che è il senso della storia.

Senso della storia, organizzazione del tempo e rapporto tra senso collettivo della storia e individualità nella tradizione ebraica sono estremamente diversi dalla concezione greca, in quanto è completamente diversa la dimensione del tempo storico, e quindi del male e del senso.

Il terreno della storia è una componente fondamentale della cultura occidentale. A questo proposito io credo che la cultura greca sia stata costruita a posteriori come l'origine del pensiero occidentale; in realtà il mondo greco si è sviluppato come un aspetto particolare di un'intera tradizione antica legata al pensiero orientale. Il senso della storia è il vero punto di rottura che avviene con la tradizione ebraico - cristiana.

In seno poi al mondo ebraico e a quello cristiano definizioni e costruzioni del senso della storia hanno molteplici sviluppi che ci segnano fortemente nel moderno. Discutere "Esodo" e "Apocalisse" è dunque inevitabile per considerare due linee di trasformazione sociale: l'"Esodo" è stato letto come un libro che ha, "in nuce", una teoria della liberazione; l'Apocalisse al contrario (sia Daniele che l'intera tradizione posteriori) è sempre stata associata all'idea del precipitare, ed è stata letta come uno degli aspetti forti delle tradizioni rivoluzionarie occidentali. Il pensiero occidentale è stato attraversato dal contrasto tra questi due libri, soprattutto nel campo politico.

Infatti l'"Esodo" è una narrazione storica lineare, è la storia di un popolo, molto concreta, vissuta dal popolo. Nel mondo greco non c'è una idea di linearità storica costruita nei termini della tradizione biblica, perchè non vi sono costruzioni sulla storia di un popolo che ha un inizio e una meta. Solo l'"Eneide" - che non è greca - può essere paragonato all'"Esodo", anche se là vi è una continuità tra Troia e Roma, mentre nell'"Esodo" vi è un contrasto e una rottura tra la terra da cui si va via e la terra che si raggiunge.

Un altro elemento molto importante è la metafora della marcia, il senso della lotta e della costruzione, dove si partecipa sia individualmente che collettivamente al raggiungimento della meta.

Un terzo aspetto dell'"Esodo", che è considerato una anticipazione della teoria politica contrattualistica moderna, è il patto di ciascun individuo, l'alleanza che gli individui fanno singolarmente con Dio (e non approfondisco il campo dell'ermeneutica dell'"Esodo"; è chiaro che si possono trovare dei punti che possono anche contraddire questo), la volontà generale deriva da un patto e la scelta è libera e di tutti. Per questi tre elementi - linearità, metafora della marcia, patto di ciascun individuo - si può considerare legittimamente una visione specificamente politica della storia nell'"Esodo".

E' importante anche l'esitazione, le crisi di fiducia che figura continuamente nell'"Esodo" che è una forma di rinnovamento del patto, che è coesistente all'idea della scelta, del dramma della scelta: la scelta in libertà è sempre una scelta difficile e comporta esitazione.

Un altro elemento ancora è che l'esitazione ha la potenzialità di una rottura del patto, della trasgressione.

Il senso del male e del tragico è dunque connesso alla complessa questione della libertà come scelta difficile.

Un altro elemento ancora è che Mosè era un leader politico, non un messia. Il fatto che sia nata una discussione sulla questione se era ebreo oppure egiziano, è significativo perchè la posizione di Mosè è la posizione tipica di un leader, cioè espressione simbolica di un intero popolo, ma anche di alterità rispetto a questo popolo. C'è anche il ruolo molto più complesso di Aronne, suo fratello, che è più legato al popolo.

L'"Esodo" è un libro che permea la tradizione moderna: non c'è autore del XVII secolo che non l'abbia presente. Ma il punto centrale di questa visione della politica della storia è che emerge un'idea di tempo molto particolare: a differenza dell'Apocalisse, qui il futuro dipende dalle scelte del presente, il futuro può essere costruito e raggiunto, il futuro tende a governare il presente. Un altro punto centrale è il rapporto tra schiavitù e libertà. L'uscita dal male della schiavitù comporta dolore: c'è differenza tra male e dolore. Emerge l'idea che è il prezzo della libertà che costa dolore. E' importante distinguere questo: il rifiuto del male comporta dolore, e questo aspetto è legato al problema della scelta individuale. Ciò viene ripreso nella filosofia politica della decisione, dal XVII secolo in poi: decidere è dolore. Lo vediamo anche nel nostro mondo, dove anche la crisi della decisione comporta dolore, ma da parte di chi non riesce a vivere il dolore: è un dolore diverso. Scegliere significa perdere il campo dei possibili per prendere irrimediabilmente una determinata strada. L'idea del dolore è legata all'idea di scelta. L'"Esodo" è costruito sull'idea che il male può essere tagliato via, perchè si va verso la terra - teoria o reale - e nella marcia si costruisce qualcosa.

Se poi conta di più la marcia o la meta è un problema politico estremamente attuale in Israele: c'è una divisione tra chi dice che la terra raggiunta è quella, e chi rifiuta quest'idea. Sono due vie filoso

fiche, ideologiche e politiche completamente diverse.

Ecco dunque un ultimo punto dell'"Esodo" che mi interessa sottolineare: la differenza tra il pensare che pensa la domanda e il pensare che pensa la risposta. Qual'è il compito della filosofia, ad esempio? Io diffiderei della seconda possibilità. E' certo che sono due scelte esistenziali antitetiche.

Passando all'Apocalisse, si è detto che il libro di Daniele è più amato dai Cristiani che non dagli Ebrei, ma questa è una posizione ideologica. Io sono più dell'idea di Gersham Sholem nel suo "Messianismo nel mondo giudaico", libro che ha suscitato molte polemiche, dove sostiene che esiste una tradizione fortemente messianica nell'Ebraismo. Rifiutare la tradizione messianica significa dare un taglio di una certa laicità liberatoria a una determinata religione, mentre il contrario significa considerare in forma mistica o oltrestorica ogni ipotesi rivoluzionaria.

Riguardo al libro di Daniele, ci sono elementi quasi contrapposti a quelli dell'"Esodo". Daniele non ha una storia della marcia, ma una successione di imperi: il punto di vista è completamente diverso, non è all'interno di un popolo, ma al di fuori. C'è un'idea di linearità nella successione, ma questa piuttosto che spingere verso un'idea di storia di popolo, spinge - non costruisce - un'idea di storia universale.

E' noto il sogno di Nabucodonosor: egli chiede agli indovini di ricordarglielo, ma essi possono solo interpretarlo: solo Daniele lo sogna di nuovo (si tratta del famoso sogno della statua di quattro metalli coi piedi di argilla, cade un macigno sui piedi e la statua crolla). Daniele interpreta il sogno come la successione di quattro grandi imperi mondiali che sono annientati dal macigno - Dio, e si ha la fine della storia. Il macigno fa crollare simultaneamente i quattro imperi e non ci sono individui, ma strutture, istituzioni. A differenza dell'"Esodo" qui abbiamo una visione non politica, ma trans-politica o metapolitica, cioè un'origine della storia universale e di alcuni aspetti della filosofia della storia. La storia inoltre non dipende più dall'individuo, dalle scelte, mentre qui, e ancora di più nella tradizione apocalittica, è presupposta la fine della storia, il macigno.

Questo significa che il futuro decide il presente: c'è azione politica degli imperi ma non c'è esitazione degli individui, e l'azione ha senso solo a partire dal punto finale della storia. Il futuro è il fine e la fine della storia: a partire dal futuro si dà senso alla successione di tutti gli stati storici.

Il futuro lo inventa Daniele: questo va chiarito ed è stato dimostrato.

Non che i Greci non avessero idea del futuro, - in Polibio è chiara l'idea della successione - ma il futuro del punto di vista della costruzione del tempo storico è inventato da Daniele. Nella tradizione

storica greca non si dà una meta che dà un senso a partire dalla fine, per cui noi ci spieghiamo la successione. Con questa idea di storia si comincia a pensare all'exraindividuale: la Provvidenza in senso cristiano, ma anche semplicemente meccanismi o forme di regolazione danno un senso che prescinde dagli obiettivi che si erano posti i singoli individui.

Nell'"Esodo" è centrale il problema della scelta, mentre in questa filosofia della storia è centrale il fatto che "il tutto è maggiore delle parti", cioè, mutatis mutandis, un'idea che torna continuamente fino ad oggi con la teoria dei modelli sistemici.

L'oltre storia, insomma, interviene violentemente sulla storia, e questo è determinante per discutere del male. In questa prospettiva dove la scelta non è individuale e consapevole rispetto al male come nell'"Esodo", il problema è più complesso: se è vero che ci sarà un giudizio finale, è impossibile determinare, se non a posteriori, una corrispondenza tra le scelte malvage e non malvage degli individui e il senso della storia.

Agostino, fedele alla tradizione apocalittica, è imbarazzato nella spiegazione della Provvidenza proprio per questo motivo, perchè non c'è una corrispondenza tra vizi e virtù e punizione e premi: è costretto a dire che parte della giustizia Dio la tiene per il giudizio universale. Questo è un tentativo imbarazzato ed ingenuo di spiegare il grande problema della mancata corrispondenza tra i progetti individuali e i risultati storici, problema che è stato affrontato dalla maggior parte delle filosofie moderne. Esiste una componente di non intenzionalità importante quanto quella di intenzionalità, dunque, e questo è determinante ai fini della responsabilità individuale, che resta individuale fino in fondo.

Poichè il Cristianesimo introduce la grande mediazione di Cristo, l'evento, e la storia diventa storia della salvezza già prima del giudizio finale, emerge un dato centrale per cui il rapporto di redenzione è un rapporto interiore, individuale. Teorie esistenzialiste come quella "dello scandalo" o del "dubbio come forza" sono strettamente legate al fatto che, dentro a questa storia che non si padroneggia, è possibile salvarsi, dove salvarsi ha un significato "esodico", cioè allontanarsi dal male col dolore.

Riguardo alla tradizione protestante, che è sempre stata giudicata più razionalista (davanti alla religione ebraica, filistaica, esteriorità pura, e a quella cattolica, ancora mista, più vicina all'individuo, ma ancora con aspetti pagani d'esteriorità) fortemente individuale e interiorizzata, si torna in qualche modo al patto esodico dell'individuo con Dio.

E' difficile perciò distinguere influenza dell'Esodo e influenza dell'Apocalisse: nella complessità della storia esse si sono spesso intrecciate.

Col Cristianesimo si comincia a parlare di storia universale, di una continuità storica sul piano universale, e anche legato a ciò, del rapporto fra storia sacra e storia profana. La religione cattolica ha delle particolarità: cito un famoso saggio del Seicento di apologia del Cristianesimo di un lettore di Cartesio che è attratto e preoccupato delle sue idee: in questo passo si intravede una apertura alla concezione storica moderna. E' il "Discorso sulla Storia Universale" (1681) di Bossuet, un manuale quasi agostiniano sulla storia sacra e profana; egli però aggiunge una "età del mondo" (sette e non sei) e chiama "età" quelle della storia sacra ed "epochè" quelle della storia profana: forse è il primo ad usare la parola epoca come la intendiamo noi.

"Epochè" significa "sospensione", ed è introdotta dagli scettici greci e dagli storici con significati diversi: poi passa nella astronomia e nei calendari, prima romano e poi gregoriano, che è stato imposto con fatica in quasi due secoli. Ma usato nel nuovo modo significa che è il costruttore della storia che "sospende" questo mondo e si prende la libertà di decidere sulle fasi della storia profana. Autonomia delle epoche dalle età significa dissolvere il nesso tra storia sacra e profana: da allora in poi tutte le grandi storie saranno costruite sul tentativo di "antropologizzare" la Bibbia e di smentire la sacralità, accettandola solo sul piano metaforico; la storia profana si organizza autonomamente, nascono le grandi filosofie della storia (Voltaire), che sono strettamente collegate all'ideologia del progresso.

Che rapporto c'è tra questa ideologia e il senso della storia? E' questo il punto di svincolo tra il pensiero moderno e la tradizione ebraico - cristiana: la questione del futuro.

Bisogna dire che anche nell'ideologia del progresso non esiste una sola idea di futuro; in quella legata allo sviluppo tecnologico, dall'Illuminismo ad oggi, il futuro è un arricchimento del presente (una visione in qualche modo esodica); d'altra parte la visione della storia non è più politica, ma solo filosofica o sociale, dove si sottintende che non tutto è affidato alla responsabilità degli individui (visione in qualche modo apocalittica).

Anche Bossuet parla di storia come storia di passioni e di interessi degli individui; dopo, col Vico, la Provvidenza diventa costruttrice di strutture, oppure organizza le passioni individuali in qualità sociali (c'è una chiara idea del passaggio "dai vizi alle virtù"). Questo significa che anche il male, in qualche modo, porta alla virtù. C'è un ottimismo che permette di pensare che anche i vizi possono produrre socialmente qualcosa di buono. Ecco le strutture non intenzionali, la regolazione a "mano invisibile" nell'Economia Politica di Adam Smith, della libera concorrenza: "mano invisibile" è una contraddizione, di intenzionale e non - intenzionale, con cui si costruisce il meglio del sistema sociale che produce ricchezza e progresso.

C'è un'altra idea di futuro, riscontrabile in Condorcet: egli divide il progresso umano in dieci epoche, in cui la decima è la "epoca futura" che implicitamente dà senso alle altre. Questa è una idea sulla linea apocalittica a prescindere dal fatto che sia o no rivoluzionaria; se si pensa al futuro come arricchimento del presente si è sulla linea esodica, a prescindere dal fatto che sia liberatoria o meno.

Le teorie del moderno hanno comunque in comune che il male produce bene: esiste il male, ma la società, grazie alla capacità degli uomini di sfruttare la natura, lo sopporta, lo metabolizza e lo trasforma in bene. Col male anche il dolore: con Cartesio si teorizza la possibilità di allungare la vita e di togliere il dolore fisico, si spiega il nesso tra sviluppo tecnologico, sfruttamento della natura, e l'idea, non medievale ma moderna, che la natura è stata fatta da Dio per l'uomo, e che attraverso lo sviluppo tecnologico basato sulla imitazione e manipolazione della natura è possibile raggiungere la felicità. Fino alla Rivoluzione Francese è questo lo scopo della vita.

Io non so dire se il male esiste o non esiste, in assoluto, né se la felicità è raggiungibile o meno: sono domande metafisiche, di cui si può discettare ideologicamente. Posso dire però che, secondo me, il grave problema del nostro secolo è la consapevolezza del limite senza che sia possibile consolarsi.

Questo è il tragico del nostro secolo. Il fatto di sapere che non esiste un senso della storia, o quantomeno di sapere che questo senso lo costruiamo noi, e che non ci è dato, non credo che debba portare allo smarrimento, a meno che non si pensi che abbiamo necessariamente bisogno di qualcosa che ci è dato dall'alto. Credenti o meno, la coscienza del limite è un fatto di militanza sobria rispetto alla vita: non occorre eliminare la speranza, ma capire che questo non è l'unico sentimento da usare, col rischio che si trasformi in illusione. Se molte cose non dipendono da noi e ci appaiono come casuali, questa non è una buona ragione per non responsabilizzarsi alle nostre scelte: occorre vivere col senso del vuoto, è una forma di responsabilità etica. Non c'è un feticcio che ci consola, in nessun modo: la consolazione non è di questo secolo, lo è invece la scelta del dolore per evitare il male, la scelta della libertà, anche se non in termini esodici.

Concludo affermando che c'è un grave difetto nella Bibbia: vengono abolite tutte le immagini del mare. Il mare è sempre stato il simbolo della trasgressione, del rischio: la nuova Gerusalemme non ha mare, perché nel mare non c'è una strada diritta, ma occorre autoregolarsi, e perché nel mare si può naufragare.

## D I B A T T I T O

Domanda - Vorrei esprimere alcune obiezioni.

- 1) Non mi risulta che l'alleanza dell'Esodo sia una scelta del singolo; si tratta sempre, al contrario, di popolo, e se qualche figura emerge è sempre rappresentativa di tutto il popolo;
- 2) l'alleanza è data da Dio, insieme alla legge, non è una decisione dell'uomo;
- 3) Mosè sarà anche leader politico, ma è soprattutto un mediatore tra Dio e il popolo;
- 4) la tradizione apocalittica, per cui prende così importanza il futuro, nasce però sotto l'istanza del presente: quando c'è la lotta anti-maccabaica ci si chiede che fine fanno quelli che lottano per la fede ebraica;
- 5) Il futuro non è inventato da Daniele o da chiunque altro, ma è Dio che giudica la storia, e quindi è misterioso e tutt'altro che consolatorio;
- 6) lei diceva che la consolazione non è di questo secolo, ma tutto lo sforzo del Cristianesimo moderno è quello di dimostrare che la consolazione può dare un senso a questo secolo, e che è necessario trovare un equilibrio tra la Storia e il Regno;
- 7) Nella Bibbia mi sembra che gli esempi di una libertà umana che trasgredisce, che rischia, non si contino, da Caino e Abele alla Torre di Babele.

Iacono - 1) Riguardo all'alleanza: mi sono rifatto ad un'interpretazione corrente, soprattutto negli Stati Uniti, non è qualcosa che penso io. In "Esodo e Rivoluzione" edito in italiano da Feltrinelli, è interpretato l'"Esodo proprio secondo questa idea contrattualistica. Io non la condivido, ma sono disposto ad ammettere che si può dare un'interpretazione dell'Esodo in cui Dio predomina e determina tutto, fino nei particolari. Walser d'altra parte fa dei distinguo in questo senso, e interpreta l'intervento di Dio come qualcosa che gli uomini devono imitare. A me comunque non interessa la legittimità dell'interpretazione, ma il fatto che esiste e ha sempre avuto una grande importanza nella tradizione democratica occidentale.

Domanda - Allora pongo la questione in termini più generali: la teologia moderna ha sempre alternato due atteggiamenti di fondo, ad esempio, rispetto alla figura di Cristo. O si inter

preta secondo una nostra cultura costruendola come un mo-  
dello confacente ad essa; oppure andando al tempo di Cri-  
sto e tentando di capire la cultura e la situazione di  
quel periodo. Io non nego che nell'"Esodo" si possano tro-  
vare spunti per ricostruire la nostra società o per dare  
indicazioni alla nostra cultura, ma nego che quella sia  
la cultura dell'"Esodo", se, per esempio, Dio diventa se-  
condario, è un rimasuglio di immagini che servono da mo-  
dello, non è il libro dell'"Esodo".

IACONO - Ma cosa significa l'"Esodo" nel suo tempo? Per la Bibbia  
esistono infinite tradizioni ermeneutiche, ed io ne ho  
scelto una che ha avuto delle conseguenze specifiche sul  
piano della filosofia politica. Questo vale anche per l'in-  
terpretazione di Mosè come leader politico. Riguardo al quarto pro-  
blema, quello dell'Apocalisse, c'è da dire che il futuro è sì miste-  
rioso, ma la storia finirà, e questo è qualcosa che determina il pre-  
sente, in qualunque modo nasca.

5) Io non sento il problema della consolazione; la mia cultura, for-  
se anche come limite, mi porta ad intendere la consolazione come qual-  
cosa che può fermare l'azione, qualcosa di poco scandaloso, e quindi  
mi è difficile sostenere il contrario; 6) Riguardo al mare come tra-  
sgressione; non so che senso abbia la determinazione assoluta e meta-  
fisica di dire "il male c'è", perchè il problema è comunque la deter-  
minazione storica specifica del significato di "male".

Domanda - Secondo me il moderno non è tanto caratterizzato dall'intrec-  
cio di "Esodo" e "Apocalisse", ma piuttosto dal fatto che  
queste due proposte, ad un certo punto, naufragano, ed è lì  
che occorre affrontare il mare aperto, come svolta totale,  
non come intreccio.

Iacono - Io credo che queste due proposte non scompaiono: si tra-  
sformano nel moderno, intendendo il moderno, - termine va-  
stissimo - come la cultura che complessivamente nasce a  
partire dal XVII secolo. Secondo me c'è dunque una conti-  
nuità, anche se il modello si trasforma in metafora, ma all'interno  
della stessa tradizione. Io credo che il moderno non abbia costruito  
la sua egemonia contrapponendosi al passato: c'è una teoria filosofi-  
ca soprattutto in Italia per cui si passa dalla magia alla scienza,  
da Dio all'uomo, mettendo da parte la Bibbia.

Io credo che conti di più la traduzione dei modelli, piuttosto che  
non la loro perdita o eliminazione. Mi limito a citare il libro di  
Lafiteau, la prima comparazione antropologica mai fatta: lui è un ge-  
suita, e in base al modello Biblico interpreta gli indigeni dell'Ame-  
rica, che egli ha conosciuto personalmente, come un esempio di primi-  
tivo, non di selvaggio, spostando una connotazione spaziale su un pia-  
no temporale. E' un'idea profondamente moderna, che resterà a lungo.

I modelli, come si vede, sono fusi. Non posso fare a meno, però, di accennare al significato determinante dell'operazione dei Protestanti nell'America del Nord e dei Cattolici nell'America del Sud.

Su questo si gioca il moderno, perchè ciò che si è sviluppato poi in quelle terre è strettamente legato ai modelli religiosi e, in ultima analisi, ad interpretazioni bibliche. Basti citare, ad esempio, Robin son Crusoe e Moby Dick: entrambi, Ismaele e Robinson, sono due lettori della Bibbia.

Occorre però distinguere tra "moderno" e quello che accade nel nostro secolo, che è comunque un problema interno al moderno. Non credo comunque ad una "perdita di senso", è qualcosa che non succede mai, di fatto, in maniera assoluta. C'è piuttosto la consapevolezza del limite, che è un senso, seppure tragico.

Un mistico ebreo spagnolo, Isacco Luria, cercò di risolvere il problema della Creazione, un problema filosofico drammatico: immaginò che Dio, anzichè esteriorizzarsi creando, si autocontrae, e che l'autocontrazione, come anche autolimita, comporta anche il male e comporta da parte di Dio la possibilità di essere visto e di vedere il limite. L'autocontrazione è anche dolore, ma non è una perdita di senso: l'autoosservazione del proprio limite non è una perdita in nessun modo.